

VARIETÀ

I.

IL GIUDIZIO DEL D'ANNUNZIO SULLA POESIA DEL PASCOLI.

In un recente e accurato studio (L. BIANCONI, *D'Annunzio critico*, Firenze, Sansoni, 1940), discorrendosi del giudizio che il D'Annunzio diè della poesia del Pascoli, si esprime stupore che egli neghi musicalità a questa poesia, che è « essenzialmente ed intimamente musicale », e dica che essa « non va oltre del paesaggio e della figura », laddove assai più di quella di cui D'Annunzio attinge la vita e l'umanità; onde si conclude che quel giudizio non riguarda il Pascoli, ma il D'Annunzio stesso, ed è « una specie di inconsapevole ed involontaria autocritica » (pp. 164-67).

Non sono, a dir vero, di questo avviso, e quel giudizio del D'Annunzio mi sembra di non piccola importanza per la critica, proprio, dell'arte del Pascoli, nel suo intrinseco. Non lo ricordavo bene, avendolo solamente scorso quando fu pubblicato la prima volta nel *Mattino* di Napoli del 30-31 dicembre 1892; ma l'ho ritrovato e riletto ora nel volume delle *Pagine disperse*, edite dal Castelli (Roma, 1913, pp. 551-53).

Il D'Annunzio si riferiva unicamente al volumetto delle *Myrcae*, pubblicato dal Giusti a Livorno allora, nel 1892; e, dopo avervi lodato la signoria che il Pascoli vi dimostrava dello « strumento metrico », e la sua « versificazione nobile e ingegnosa », notava che in lui la parola si presenta « nelle lettere alfabetiche di cui si compone », « materializzata dalla scrittura leggibile », e « ha talvolta una specie di sorda musicalità », e vi trovava talvolta « non l'arte ma la letteratura ». Nel Pascoli, « il fantasma poetico non sorge dalla melodia e non ne riceve quasi mai significazioni notevoli »; « manca quel mistero che soltanto la potenza occulta della musica crea intorno ai fantasmi poetici »; « rare volte si sente l'indefinito »: « ha delle cose una visione chiara e precisa e le rappresenta nelle loro linee visibili, quasi sempre, con rara evidenza; ma di là del paesaggio e dalla figura la vista interiore non percepisce null'altro »: « la maggior importanza è da lui data all'elemento plastico » (o, come ora si suol dire, la sua parola è « grafica »).

Questo difetto di musicalità, d'intimità e d'indefinito, che il D'Annunzio avvertiva nel nuovo poeta da lui presentato e raccomandato nel suo articolo del *Mattino* ai lettori italiani, è difetto di ispirazione genuina, e di corrispondente forma profondamente poetica; e invano si cerca di correggerlo o di ricoprirlo con virtuosità ritmiche e metriche e con riferimenti sentimentali e morali. Il volumetto delle prime *Myrcae* è il più

schietto e frenato del Pascoli, del Pascoli nella sua prima e migliore età, e contiene quasi tutto ciò che di lui mi piace; tantochè ne serbo preziosamente una copia (è ora diventato assai raro e quasi introvabile) in disparte dalla edizione completa delle sue *Poesie* in molti volumi e dal volumone che ora le raccoglie tutte e che stanca e schiaccia i lettori, laddove quel volumino dà un'immagine del Pascoli seria e pensosa e fine, e per ogni rispetto simpatica. C'è finanche qualche poesìola di contenuto amoroso e voluttuoso, che compie la figura dell'uomo e che egli, insieme con qualche altra di accento anticristiano o libertario, espunse nelle ristampe come sconveniente alla figura esemplare e un po' sforzata che volle assumere poi, tutta castità e bontà e purità e mitezza. E nondimeno anche nelle *Myrricae*, il D'Annunzio scorgeva il limite di quell'anima e di quell'ingegno, limite che il Pascoli si argomentò poi di oltrepassare e, come accade in questi casi, cadde nello sforzo.

Un altro poeta, il Gaeta, soleva dire che « il verso del Pascoli non è creativo »; e in una rassegna scritta in francese sulla contemporanea letteratura italiana e pubblicata nel 1904, osservava che « son attention aux petites voix de la nature saisie dans ses moments les plus flottants est devenue proverbiale; mais chez lui le sentiment est tout idyllique, et non panthéiste. Ce n'est pas la contemplation de celui qui s'oublie soi-même dans la divinité de Pan éternel; c'est de par la personnalité du poète une tendance perpétuelle au rapetissement » (v. nelle sue *Prose*, ed. Croce, Bari, 1928, p. 553).

Più tardi, dopo che il Pascoli aveva per più anni pubblicato inni e odi e canzoni e poemi, in un altro saggio del 1914, scritto in tedesco, sullo stesso argomento della letteratura italiana contemporanea, il Gaeta opportunamente avvertiva che, « mentre il poeta consiste unicamente nel contemplare le cose antichissime con freschi occhi primaverili, il Pascoli cerca nuove combinazioni delle cose e aspetta stranamente l'impulso dal mondo esteriore » (*Prose cit.*, p. 270).

Coi giudizi di questi uomini che conoscevano i segreti travagli della poesia (1) io mi sento assai meglio in accordo che coi lettori dal cuore tenero e dall'orecchio duro, e con le signorine e maestrine alle quali

(1) Il ravvicinamento, che mi è occorso di fare qui dei nomi del D'Annunzio e del Gaeta, mi dà l'opportunità di offrire un documento della stima che il primo faceva dell'ingegno poetico del secondo, allora assai giovane, che è in una sua lettera da Marina di Pisa, 23 ottobre 1904, all'editore Emilio Treves, esistente nel carteggio D'Annunzio-Treves di proprietà del signor Pasquinelli di Milano: « Francesco Gaeta, poeta elegantissimo e d'accento originale, a te noto, desidero raccogliere i suoi versi in un volume. Egli è certamente 'una voce, tra tanti belati. Te lo raccomando caldissimamente ». Si trattava del volume dei *Sonetti voluttuosi ed altre poesie*, che, poco più di un anno dopo, venne fuori a Torino presso l'editore Roux. Il Gaeta era « noto » al Treves perchè collaborava in quel tempo all'*Illustrazione italiana*.

precipuamente rimane ora affidato il culto del Pascoli: poeta imperfetto, che a loro, invece, sembra perfettissimo e, a ogni sua mossa, strappa dai petti gridi di ammirazione e commisti sospiri di pseudoestetica voluttà.

II.

ORIANI NELLE SCUOLE.

Poichè sento in certo qual modo la mia responsabilità in quel che ora sta accadendo circa l'Oriani — o per meglio dire la mia « occasionalità », che diventerebbe responsabilità solo se non protestassi, — torno su questo punto: che altro è mettere in luce le qualità di uno scrittore a torto trascurato e spregiato, e altro consacrarlo classico. E classico è stato ora consacrato l'Oriani, tra i « sei » che rappresenterebbero la letteratura della nuova Italia, e collocato propriamente tra Francesco de Sanctis e Giosue Carducci nelle *Antologie* scolastiche. Con quale effetto? Mi giunge l'ultimo volume di una di queste, che è l'ottima fra tutte, e vedo che lo studioso che vi ha atteso con piena informazione, con intelligenza e con gusto, è stato, rispetto all'Oriani, messo alle strette tra l'obbligo del programma e l'onesto suo giudizio; nel quale contrasto, grazie al cielo, l'onestà del giudizio ha mantenuto il disopra. Sicchè nella sua introduzione critica si leggono osservazioni di questa sorta: « Oggi non bisogna cadere nell'eccesso opposto, come taluni fanno, di porre l'opera dell'Oriani accanto a quelle dei primi ingegni dell'ottocento: una tale reazione può essere anche generosa, ma non è critica... [Egli] ha lasciato in ogni campo qualcosa di sè stesso, ma orme veramente profonde incancellabili non ha impresse in alcuno... Non sai in definitiva se questa stessa varietà sia in lui forza o debolezza, o meglio sai che è l'una e l'altra insieme... Porta dappertutto un pathos irrequieto, una sua ansia tragica, ma questo non deve identificarsi con la condizione stessa del filosofo... per il quale la soluzione di un problema non è se non stimolo ad affrontarne un altro... È, in una parola, più potenzialità che potenza... [Nei suoi libri di storia] la rappresentazione raggiunge spesso il grandioso, anche se si tratta di una grandiosità d'immaginazione e di colorito, e come tale non aliena dal trapassare nel barocco; e l'immaginazione poi ci fa presentire una non grandissima originalità critica]... [*La rivolta ideale*], nel complesso, è un libro oratoriamente enfatico... [Nei romanzi] non ha la potenza della trasfigurazione fantastica... ». A tutto ciò si alterna quel che si può dire a favore di lui e che fu detto contro i dispregiatori di un tempo; ma che ora, passatosi da un'esagerazione all'altra, prende suono di una scusa per averlo dovuto collocare, per imposizione di programma, tra il De Sanctis e il Carducci, e tra i « classici » da proporre in esempio nelle scuole.

B. C.